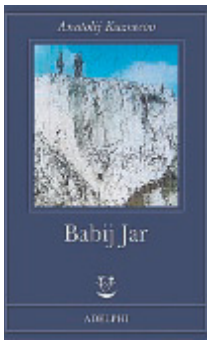


UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATZUZZI



Anatolij Kuznecov

Babji Jar

Adelphi, 454 pp., 22 euro

Un video su YouTube visualizza il numero dei caduti della Seconda guerra mondiale ammonticchando sulle bandiere degli stati in guerra istogrammi fatti di omini bianchi. Ogni omino sono mille morti, e ci si rende conto che il singolo fronte tra Germania e Russia è stato il luogo di una carneficina che sventa sopra ogni altra della storia militare. Nel centro di questa catastrofe sta l'Ucraina di Kuznecov, il cui racconto comincia all'interno di una trincea scavata nel-

l'orto di casa, dove lui bambino e i suoi si riparano dalle bombe. L'autore mette mano al libro vent'anni più tardi, quando per il potere sovietico la ricostruzione storica di un ucraino era in sé sospetta: si sapeva che molti suoi connazionali – ma non certo lui – avevano creduto di vedere nei tedeschi dei liberatori, e la faccenda non si prestava a esercizi di patriottismo. Inoltre le ricorrenti campagne di antisemitismo di stato rendevano difficili parlare della sorte degli ebrei

ucraini. Nella premessa, l'autore descrive l'estenuante processo di revisione del suo manoscritto, con lui a "lottare per ogni frase, mercanteggiare, aggiungere roba ideologica", per vedere comunque l'opera scarnificata da tagli e rimaneggiamenti – nell'edizione integrale di Adelphi tutti visibili grazie a piccoli segni diacritici a inizio e fine di ogni passo censurato.

L'Ucraina trascinata nella guerra era già una casa divisa, come la famiglia di Kuznecov. Il nonno odia i sovietici perché hanno impoverito il paese, e i tedeschi non gli sembrano tanto male, ha sentito dire che "sono ottimi amministratori". La nonna vive tra l'incenso e le icone e legge gli

eventi attraverso le figure dell'Apocalisse. Il padre, russo, ha fatto la campagna di Crimea e sembra tirato giù da un manifesto illustrato del Partito. La madre, insegnante, dice al figlio di non stare a sentire la nonna, perché "gli aviatori volano in cielo e non hanno visto nessun Dio". A fine estate 1941 lo stallo si è rotto a favore degli invasori, ma "non si sapeva dove fossimo, se ancora sotto Stalin, già sotto Hitler, o in una esigua striscia nel mezzo".

L'unica certezza è la "redistribuzione" operata dal saccheggio generalizzato. I tedeschi arrivano sulle moto, neri di fuliggine, lanciando messaggi amichevoli. Ma forse ha capito tutto "una ragazza ebrea che correva per la strada, ha ucciso due ufficiali e poi si

è sparata". Il 24 settembre, la strana sospensione in cui Kiev si trova è interrotta dalla prima di una serie di detonazioni. In poche ore tutto il centro, con i suoi negozi e teatri, sprofonda per le mine che i partigiani avevano piazzato affinché i tedeschi non credessero di stare al sicuro "come nelle capitali occidentali" da loro conquistate. Queste macerie sono i propilei fumanti attraverso cui si passa per entrare nell'azione vera e propria. Sullo sfondo, "Babji Jar": così era detta una voragine nei pressi di Kiev destinata a diventare fossa comune, colossale urna cineraria per decine di migliaia di ebrei ucraini e altre vittime degli occupanti. (Giuseppe Perconte Licatese)

CARTELLONE

ARTE

di Luca Fiore

In un quadro di Adrian Ghenie si può vedere, allo stesso tempo, qualcosa di Bacon, di Richter e di Polke. Inquietudine alla David Lynch. La qualità è altissima. Il suo charme è una trappola perfetta. Poi guardi la data di nascita, 1977, e non capisci. La sua carriera (Biennale di Venezia e aste milionarie) sembra una sceneggiatura scritta da Aaron Sorkin. Ti assale il dubbio che si tratti di un genio nato in provetta. Come un teenager che si rifa le tette. L'impalcatura reggerà dopo i quaranta? Ma potrebbe essere anche come Lady Gaga, che sotto il trucco nasconde il vero talento. Ci rivediamo tra vent'anni.

● Venezia, Palazzo Cini. "Adrian Ghenie. The Battle between Carnival and Feast". Fino al 18 novembre

● info: palazzocini.it

* * *

Vicenza è una bellissima città. E, forse, ci vivrei. Anche perché nei prossimi giorni apre uno spazio per l'arte contemporanea tutto nuovo. È un torrione medievale che Antonio Coppola, imprenditore e collezionista, ha ristrutturato per ospitare la propria Fondazione e che, tra 30 anni, donerà alla città. Per l'esordio sceglie due protagonisti di quella superpotenza artistica che si dimostra essere la Germania. Scommettere su Neo Rauch è un gesto di forza e intelligenza. Il suo collezionismo sa essere coraggioso, con incursioni importanti e controcorrente nella periferia dell'impero. Cioè in Italia.

● Vicenza, Fondazione Coppola. "Neo Rauch, Rosa Loy, La Torre". Dal 5 maggio al 31 agosto

● info: fondazionecoppola.org

MUSICA

di Mario Leone

Ha da poco compiuto ottantatré anni ma Zubin Metha ha la freschezza, la passione e la curiosità dell'esordiente. Con lui un altro giovanotto, il pianista Maurizio Pollini che sul palco scalgiero è salito poche settimane fa. Questi due artisti si sono ritrovati per un concerto a favore della fondazione indiana "Saint Francis Home", fondata dallo stesso Metha per sostenere dei disabili. L'occasione per fare del bene agli altri. Chi andrà al concerto farà sicuramente del bene anche a se stesso.

● Milano, Teatro alla Scala. 7 maggio, ore 20

● info: teatroallascala.com

* * *

Daniel Harding e i Berliner Philharmoniker al Lugano Festival. Un programma che profetizza quello che succederà alla musica del XX secolo. A due scene da opere di Richard Wagner – "L'incantesimo del Venerdi santo" da Parsifal e Volspiel und Liebestod da "Tristan und Isolde" – fanno eco "Les Troyens" (Caccia reale e tempesta) e Roméo et Juliette (Scena d'amore) di Hector Berlioz. Al centro, Claude Debussy (questi assorbe l'insegnamento wagneriano e lo proietta nel Novecento) con il "Prélude à l'après-midi d'un faune" e la Suite sinfonica da Pelléas et Mélisande. Vale la trasferta!

● Lugano, LAC Sala Teatro. Venerdì 3, ore 20.30

● info: luganomusica.ch

TEATRO

di Eugenio Murrari

Glauco Mauri è stato il primo, in Italia, a interpretare "L'ultimo storia di Krapp" di Samuel Beckett, nato di un uomo anziano che, a distanza di anni, ascolta una registrazione della sua giovinezza e vi ritrova dentro emozioni, ricordi, possibilità perdute. È suggestivo pensare che la voce riprodotta in scena è la stessa registrata da Mauri cinquant'anni fa. Compongono inoltre lo spettacolo "Atto senza parole", interpretato da Roberto Sturmo, e un rarissimo documentario, "Dal silenzio al silenzio" di Sean O'Morádh, curato anche da Beckett stesso, che, cosa inusuale, si racconta.

● Trieste, Politeama Rossetti. "En attendant Beckett" da Samuel Beckett. Fino al 12 maggio

● info: ilrossetti.it

* * *

Il talento di Elisabetta Pozzi, diretta da Andrea Chiodi, si mette al servizio di una commedia del drammaturgo greco-britannico Alexi Kaya Campbell. Con lei altri cinque attori danno vita alle atmosfere di una cena in famiglia a casa della protagonista, Kristin Miller, donna di cultura umanistica, negli anni Sessanta militante radicale di sinistra, oggi signora politicamente impegnata. La serata in compagnia con i due figli, le loro compagne e un vecchio amico di Kristin si dipana in un crescendo che fa esplodere tensioni generazionali e mette in crisi i personaggi.

● Brescia, Teatro Sociale. "Apologia" di Alexi Kaya Campbell. Fino al 12 maggio

● info: centroteatrabrescia.it

Lavoratori culturali, ovvero parcheggiatori abusivi



Emanuela E. Abbadesse

E' da lì che viene la luce

Piemme, 320 pp., 18,50 euro

Ci vuole un bel coraggio a fare domande su Antinoo". Fu questa la memorabile risposta del British Museum allo studioso ottocentesco John Addington Symonds, che sorprese i conoscenti presentando loro come un vecchio faccendiere bisognoso chi invece si rivelò essere un giovane e prestante gondoliere veneziano. Symonds apparteneva alla generazione di intellettuali omosessuali che precedettero, scansarono e danzarono sul bordo di scandali come quello che

travolse Oscar Wilde (punito per tutti a nome della società vittoriana anche perché irlandese), un mondo che ruotava attorno a emblemi come Ganimede, Alessi e Coridone, i sonetti di Michelangelo e i dialoghi di Platone, e si entusiasma per le foto di giovani nudi maschili ispirate agli idilli campestri di Teocrito. Per tutti costoro, spesso provenienti da nazioni laddove non vivevano neppure le concessioni del codice napoleonico, il Mediterraneo e il Mezzogiorno italiano co-

stituivano la patria eletta d'una vitalità più libera e serena: il meridione luminoso e sensuale di Winckelmann, Wilde, Gide (e, in misura parzialmente simile, Nietzsche), l'estate italiana che fa slacciare il colletto al Von Aschenbach finalmente sorridente in "Morte a Venezia" di Visconti, un gesto apparentemente secondario ma che invece esprime un intenso strugimento di liberazione emotiva e spirituale, un venire a pace con se stessi e le nietzscheane "ragioni del corpo". Le fotografie di nudi più celebri ed ammirate erano quelle pastorali di Wilhelm Von Gloden, ed è proprio ai suoi anni a Taormina che si ispira questo romanzo della musicologa e scrittrice catanese, dedicato a un suo

immaginario simile (per ceto, nazionalità e vocazione artistica) e alla sua amicizia con un giovane siciliano e una governante nubile che continua a celare un segreto, negli anni dell'ascesa di quel fascismo che nella storia reale si mostrò brutalmente avverso a molta eredità dello stesso Gloden. Gli scatti di ragazze alle fontane o adolescenti ricicciati tra le rovine magno-greche ambiscono a immortalare la massima naturalezza tramite il massimo dell'artificio, esprimere una verità ideale grazie a una menzogna, il mondo dei Malavoglia che si carica di valenze mitiche per chi si è formato con Novalis e Wagner, rivelandosi così uno specchio dei suoi stessi desideri, ancora avvolti dalla nebbia del

timore e della repressione sociale e psichica. Una vicenda che in parte ricorda il "Demone e dei" di Bill Condon, ma in cui l'eterno dramma di Pigmalione si fa anche una tragedia dell'autocoscienza e della paternità, una storia di tradimenti e perdono che racconta la crescita mutua dei vari protagonisti, la solidarietà tra i riprovati e gli'incompresi nello schermarsi con un'egida di rispettabilità sociale dalle maldicenze e stigmatizzazioni, e la feroce gelosia dei poveri verso chi minaccia di sostituirsi a essi nella benevolenza dei propri benefattori. Non c'è infatti malizia più ottusa e tenace degli ex favoriti che vogliono colpire un proprio idolo. (Eduardo Rialti)

Matteo Marchesini



Robert Redeker

L'eclissi della morte

Queriniana, 216 pp., 18 euro

Viviamo un'età che rifiuta la morte. In un orizzonte materialista solo il biologico ha peso. Ma questo è l'opposto del perire, il cui scopo è l'azzerramento della materia. Morire è farsi polvere. Può la polvere essere fine ultimo di un'umanità desimbolizzata? Il vocabolo è del filosofo Robert Redeker, che alla cupa signora con la falce dedica un libro scomodo. Perché in tempi di "immortalismo biotecnologico" morire è sconvolgente. I funerali in città si celebrano sottoto-

no e a volte i cadaveri si cremano in fretta per poi spargere le ceneri – la polvere appunto – affinché nessuno pianga sulla tomba di chi ha subito l'onta di perire. Il verbo "morire" lentamente si allontana dal linguaggio comune: semplicemente le persone si spengono, o se ne vanno, non si sa bene dove. Nel nulla, presumibilmente.

Invece la morte di senso ne ha e come e Redeker si premura di ricordarci. Nel *Fedone* Socrate si prepara a

morire e lo fa con dignità e distacco, perché tale dev'essere la dipartita del saggio. Del resto, la filosofia non è forse un'esercitazione all'accettazione della morte? Heidegger spiega che essa è la possibilità "più propria, senza relazione, certa e come tale indeterminata, insuperabile del Dasein", ossia dell'esserci. August Comte scrisse che "il culto dei morti è segno di umanità". Per restare in Italia, Vico identificava l'inizio della civiltà con la comparsa delle pratiche di inumazione. Ma si dice che noi viviamo in tempi post umani, quindi dell'umanità in senso stretto – ovvero intesa in senso letterario, filosofico e religioso – ci importa poco. Quindi passa in secondo piano il fatto che Budda abbia

scelto di vivere in santità dopo l'atroce scoperta della necessità della vecchiaia e della morte. Ma il simbolo più alto, più incredibile di sublimazione della morte si ha con Cristo, che sceglie di morire crocifisso per espianze le colpe dell'umanità e garantire, con essa, la risurrezione della carne. Chateaubriand scrisse un libro significativamente intitolato Genio del cristianesimo, e in effetti mai la simbolizzazione del rito di passaggio per eccellenza aveva raggiunto vette tanto alte.

Metempsicosi, immortalità, risurrezione: parole grandi, forse troppo. Perché religioni e sistemi di pensiero rispondono all'esigenza dell'angoscia per la propria finitudine. Esse tramu-